

La Sicilia 5 Aprile 2000

Tutti gli stipendi del libro mastro

CATANIA - Interessante ritrovamento di un libro mastro della famiglia mafiosa catanese in casa di Vincenzo Santapaola (nipote del boss). cui, come si fa con tutti i libri contabili di una qualsiasi impresa che si rispetti, sotto la voce estorsioni, erano state annotate le entrate e le uscite.

Da questo documento si apprendono notizie davvero interessanti circa lo stato di salute finanziaria della famiglia mafiosa, segnata in questi ultimi anni dai continui colpi inferti da magistratura e forze dell'ordine che hanno mandato in galera tutti i pezzi da novanta. Altre informazioni vengono poi supportate dalle intercettazioni delle telefonate intercorse tra il boss Aldo Ercolano e suo fratello Vincenzo.

Il primo particolare che emerge è il magro stipendio concesso ai «gregari», i quali per svolgere i ruoli più disparati (dalle minacce alle vittime delle estorsioni, alla riscossione del «pizzo») guadagnavano ogni mese dalle 500 mila lire al milione; cifre davvero esigue, ma in un clima di perenne disoccupazione, anche i mafiosi abusano della disponibilità dei disperati, costretti a scegliere la criminalità per non cadere nella miseria più nera.

Dal documento sequestrato si evince poi che un affiliato guadagnava in media un milione di lire. Quel milione, in pratica, serviva per asservire completamente a sé i picciotti, i quali con quella cifra accettavano di fare per i boss qualsiasi cosa. Anche commettere un omicidio. Ma pare che quando si trattava di andare a fare le rapine, gli affiliati potevano godere, oltre che dello stipendio fisso, anche di una percentuale sul bottino, come «meritata ricompensa» della fatica impiegata. Ma i «picciotti» del clan potevano fruire di altri vantaggi, come quello di entrare in uno dei negozi sotto torchio, fare i propri acquisti e poi uscire senza pagare e senza dire grazie.

Ma le «uscite» più corpose erano costituite dai sussidi forniti alle famiglie dei boss incarcerati. Per sostenere dunque i «vertici» del clan - stiamo parlando di personaggi come Benedetto Santapaola e Francesco Mangion - si erogavano anche venti milioni di lire al mese, somma che andava gradatamente a decrescere a secondo del ruolo rivestito dal detenuto. E si arrivava ai due milioni di lire destinati ai congiunti di un affiliato di medio livello.

E passiamo ora ai «numeri» delle estorsioni, attività che costituivano fonte primari dei guadagni per i santapaoliani. Ed anche in questo caso occorre fare qualche distinguo. Anzitutto c'è da precisare che nell'attuale operazione Orione sono contemplate soltanto due ipotesi di estorsione, cioè quelle commesse ai danni della Ferrara - Accardi - un'impresa di costruzioni - e della ditta

«Rametta», famosa in tutta la Sicilia per la produzione o la distribuzione dei cocomeri. Non è che gli imputati di «Orione» abbiano compiuto solo queste due estorsioni, il fatto è che l'argomento riguarda un vasto e importante filone di indagine che gli investigatori intendono approfondire in un secondo tempo». D'altra parte - ha asserito il procuratore della Repubblica Mario Busacca - a questo punto dell'inchiesta, la cosa più urgente non era quella di far luce su tutti i singoli reati, bensì di raccogliere elementi certi e sufficienti per assicurare alla Giustizia i componenti del clan».

La Ferrara - Accardi, fino a un anno fa, pagava al clan la bella somma di 30 milioni al mese, e lo ha fatto per quindici anni di fila, mentre la «Rametta», azienda più modesta della prima, di milioni ne sborsava solo uno, a fronte di una richiesta iniziale di cinque milioni. Ai titolari della «Rametta» lo sconto era stato concesso, probabilmente, dopo serrate trattative.

Sulle estorsioni gli inquirenti intendono, come abbia detto, approfondire le indagini, anche perché c'è il fondato sospetto che, in diversi casi, il rapporto con le vittime non sia stato di mera sudditanza, ma abbia sfiorato i limiti della complicità (configurabili nel reato di partecipazione esterna ad associazione mafiosa). Il concetto è stato ben chiarito durante la conferenza stampa di ieri, quando è stato spiegato dai magistrati della Dda che il rapporto estortore - vittima era suscettibile di evoluzione, nel senso che dalla semplice «protezione» in cambio del pizzo, i mafiosi offrivano anche una gamma di altri «vantaggiosi servizi», come le «consulenze» per le false fatturazioni e per la costituzione dei fondi neri aziendali. Su questo fronte si prevedono pertanto ulteriori eclatanti sviluppi. In base ai quali si potrebbero smascherare diversi «giochi sporchi» mascherati da insospettabili imprenditori commerciali catanesi.

Del resto, si sa, ogni singolo caso di estorsione presenta caratteristiche peculiari. E se le vittime, anziché avere paura, collaborassero di più con gli investigatori, allora forse questa triste piaga si potrebbe veramente debellare. Per ora c'è qualche difetto culturale nella mentalità di chi paga, retaggi difficili da rimuovere. «E d'altra parte - dicevano amaramente ieri i sostituti antimafia durante la conferenza stampa - per un'azienda che fattura diversi miliardi al mese, cosa volete che siano i pochi milioni destinati al pizzo?». Tanto vale allora stare al gioco. Ecco, è a questo punto che si abbatte ogni barriera tra mafioso e vittima. Il passo è breve per sconfinare nella connivenza.

Giovanna Quasimodo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS